



14 marzo 2002 Celebrazione del ricordo di Monsignor Oscar ROMERO

Omelia di Giancarlo BREGANTINI Vescovo di Locri, Presidente della commissione 'Pace e Lavoro' della CEI

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi confratelli nell'episcopato e nel presbiterato, carissimi religiosi e giovani tutti, è per me un momento commovente potervi parlare, un momento anche di tremore, perché non è facile raccogliere quello che nel cuore ognuno di noi oggi porta. Sentiamo dentro sentimenti diversi, abbiamo nel cuore emozioni, ricordi, specie alcuni di voi, abbiamo nel cuore speranze e lacrime, abbiamo nel cuore le immagini della Palestina, dei popoli oppressi, abbiamo nel cuore il vento di Assisi con la sua speranza, abbiamo nel cuore tante speranze.

Ed ecco perché cerco di raccogliere queste emozioni attraverso alcune immagini che ci vengono dalla parola di Dio, per poter oggi da questa celebrazione imparare ad affrontare con coraggio e con speranza la vita e portarla poi, questa speranza, alla gente che vive con noi e tra di noi.

Parto da un'immagine del Vangelo che ascolteremo domenica prossima nelle chiese, questa pagina meravigliosa di Lazzaro risorto da Gesù.

Gesù si trova in Galilea. E' un momento tranquillo, ma gli giunge la notizia della morte di un amico. Pensate la storia di ieri e la storia di oggi: la morte di un amico, di tanti amici che ricordiamo anche noi. Ebbene, decide, dopo due giorni, di partire per la Giudea. Ma ecco si trova davanti a due reazioni distinte degli stessi apostoli (parto da questo brano guardando anche a questa chiesa, dedicata alla fede degli apostoli). La maggioranza degli apostoli fa a Gesù un'obiezione molto calcolata: "Rabbì, poco fa i giudei cercavano di lapidarti e tu vuoi andare di nuovo in Giudea?" Dall'altra però c'è l'altra risposta del coraggio, e viene da un altro apostolo, Tommaso, il quale dice: "Andiamo anche noi a morire con Gesù".

Ecco, questa è la parola centrale di questa mia riflessione: andiamo anche noi a morire con Gesù. Vedete, Gesù si trova con due situazioni ben diverse. C'è chi gli dice, come ha detto la gente a monsignor Romero: "Stia attento, sia prudente, misuri le parole, non si esponga, chi glielo fa fare? E poi che importa?". Sono le tante obiezioni che si ascoltano anche oggi di fronte a chi vuole con coerenza vivere il suo Vangelo. Obiezioni che sento nella mia vita di vescovo a Locri, obiezioni che sentite, carissimi giovani,

nelle vostre case, quando volete intraprendere una strada di fatica, di eroismo, una strada in salita. Sentite anche voi oggi queste stesse obiezioni: “Rabbì, maestro, ma poco fa cercavano di lapidarti! Perché vuoi andare di nuovo in Giudea?”. Cioè le obiezioni che frenano, dell’umana prudenza, che non è la prudenza evangelica. C’è tanto calcolo, tanta paura anche oggi a esporsi, a seguire il Vangelo fino in fondo, c’è tanta voglia di non comprometersi. Ecco una situazione di ieri e di oggi attorno a chi vuol combattere nella vita per ideali grandi. Dall’altra però c’è la coerenza dei martiri: “Andiamo anche noi a morire con lui”, come Tommaso. Che cos’è questa giornata, sorelle e fratelli carissimi? E’ proprio questo ricordo di chi ha saputo dire, come gli apostoli in Tommaso, questa frase. Ieri e oggi ce lo dice il sangue sparso di monsignor Romero e lo zelo dei martiri: “Andiamo anche noi a morire con Gesù”. Anche noi. Lo diciamo con passione e con speranza, perché oggi ricordiamo monsignor Romero e i tanti martiri che lungo il 2001 hanno segnato la storia della Chiesa, tanti amici nostri.

Ebbene, chi sono i martiri? Io uso un’immagine che viene dalla terra. A me piace molto l’immagine della natura (vivo in Calabria, ma sono nativo delle vallate trentine tra gli alberi): ebbene chi sono i martiri? Sono i primi frutti che maturano. La Bibbia li chiama ‘le primizie’: le prime arance, le prime mele, i primi frutti che maturano sono i martiri, sono quelli che hanno sentito per primi la forza del Signore. Di loro l’Apocalisse dice una frase bellissima: “La voce che udii era come quella di suonatori di arpa, che si accompagnano nel canto con le loro arpe (il vostro canto di oggi, che ci ricorda la vivacità di questo canto). Essi cantavano un cantico nuovo, davanti al trono... e nessuno poteva comprendere quel cantico se non i redenti della terra, che non si sono contaminati, sono vergini e seguono l’Agnello dovunque vada. Essi sono stati redenti tra gli uomini, *come primizie* per Dio e per l’Agnello. Non fu trovata menzogna sulla loro bocca, sono senza macchia!” (Ap. 14, 1-5). E’ un’immagine bellissima della giornata di oggi. Monsignor Romero e i tanti martiri sono descritti in questo essere le primizie.

Chi è il martire allora? Chi ha il cuore sveglio, attento. Certe cose gli altri non le comprendono, certi canti non li capiscono, perché non li considerano, non danno importanza, non entrano in sintonia con il grido, con le speranze, con i toni. Il martire ha un cuore grande, sente il suono dell’arpa, sente il battito dell’amore, sente il grido di chi è povero, di chi soffre. Non calcola, non discute, entra subito in scena.

E ve lo spiego con un esempio, per capire la grandezza di questa giornata. Immaginate la centrale atomica che qualche anno fa a Cernobyl è esplosa. Ogni minuto accresceva il disastro di morte. Occorreva che qualcuno entrasse nel cuore della centrale atomica per spegnerla, per evitare la morte di migliaia di persone. Ma occorreva che qualcuno lo facesse sacrificandosi per gli altri. Occorreva una primizia. Ecco chi è la primizia, ecco chi sono i martiri: sono quelli che sanno entrare dentro alla centrale. Sanno benissimo

che lo fanno a rischio della loro vita, sanno benissimo che andranno incontro alla morte, corrono però per primi a spegnere il fuoco che distrugge la vita. E' un gesto che a loro procura la morte, agli altri la vita. "Ha riscattato la vita di molti, come il Cristo, morto per il popolo perché non perisse la nazione intera", come disse drammaticamente Caifa (Gv. 11,50).

Ecco chi è la primizia, ecco lo stile del martire: chi fa il primo passo, chi sa prendere per primo la parola per difendere i piccoli. Come ha fatto mille volte monsignor Romero, specie nei suoi ultimi anni di vita. Sapeva che era in gioco la sua esistenza, ma non si tirò indietro, non tenne in conto la sua esistenza: prese posizione, fece una scelta. Si lanciò con la tenacia del martire e disse: "Andiamo anche noi con Gesù a morire con lui". Basta leggere le sue omelie, specie le ultime, per rendersi conto di questa consapevolezza, di questa chiarezza, di questo ascolto.

Ma chi lo ha aiutato? Ecco la domanda: chi ha aiutato monsignor Romero a crescere in questa consapevolezza? Chi gli è stato di sprone nello stile eroico del Vangelo? Come voi ben sapete - e qui penso ad alcuni che l'hanno conosciuto; permettete che nomini Mariella, che è stata tanti anni accanto a monsignor Romero e ancora ne è la voce limpida e commossa - chi l'ha aiutato è stata la voce dei poveri, quella centrale in fiamme. E' questa l'esperienza del dolore. Chi ascolta quel grido, come il grido del canto, cambia vita ed entra a salvare gli altri. Non poteva tacere. In un famoso discorso monsignor Romero diceva: "Il mondo dei poveri è la chiave per comprendere la fede cristiana... I poveri sono quelli che ci dicono che cos'è la città, la polis, e che cosa significa per la Chiesa vivere realmente nel mondo... Tutto questo non solo non ci allontana dalla nostra fede, anzi, ci rimanda al mondo dei poveri come al nostro vero posto!". Questo è il cuore di monsignor Romero, il cuore del martire, il cuore delle primizie.

Allora è vero che il cuore dei poveri cambia in bene, in crescita, il nostro cuore. E auguro a me, come auguro a voi, come si vede nella vita dei martiri, di compiere il gesto che ha fatto Tommaso, l'apostolo, proprio lui che ha detto: "Andiamo a morire con Gesù" è stato colui che ha messo il dito nel posto dei chiodi, nelle ferite aperte del costato. Nelle ferite. E lì ha incontrato il Signore Gesù risorto e ha detto: "Mio Signore e mio Dio".

Questo lo sento immensamente vicino. Nel mio stemma ho scritto: "Dominus meus et Deus meus". Ma è stata anche la parola che il Papa ha detto ai giovani a Tor Vergata, quando ha indicato due laboratori di fede: uno quello di Pietro, l'entusiasmo, e l'altro quello di Tommaso, capace di mettere il dito nelle ferite, nelle ferite della storia, nelle ferite dei poveri, nelle ferite dell'umanità, nelle nostre ferite. Perché Dio non getta via nulla della storia, ma in quelle ferite Tommaso ha incontrato il Signore Gesù morto e risorto. "Andiamo anche noi a morire con Gesù".

Ecco perché gli apostoli ci insegnano la strada. Ed ecco perché, come si rileva dalla biografia di monsignor Romero, nel maggio del '79, un anno

prima della sua morte, venne a pregare in questa chiesa, la chiesa dei santi apostoli Filippo e Giacomo, perché Dio gli desse il coraggio di essere come gli apostoli, come Tommaso, come Filippo, come Giacomo. Perché potesse lui essere come loro.

E noi oggi preghiamo perché possiamo essere come loro, con lo stesso zelo, la stessa forza. Ma benedetti noi se saremo capaci di compiere lo stesso tragitto, cioè di ascoltare, come dice l'Apocalisse, il canto dell'arpa: il grido di chi soffre, le lacrime di chi spera. Perché dietro ai poveri troveremo sempre il volto di Cristo, come nel volto di Cristo troveremo sempre, per chi ha fede, il volto dei poveri. Mai sganciati. I due volti sono insieme, combaciano: il volto di Cristo nel volto dei poveri e il volto dei poveri nel volto di Cristo. Perché solo in Gesù si è capaci di amare loro e non passare dall'altro lato della strada, come istintivamente spesso facciamo, per paura o per viltà.

Ma oggi ricordiamo non solo monsignor Romero (ed è bella questa lampada davanti a lui), ma ricordiamo anche i tanti martiri. Voi sapete che questa data, 24 marzo, che oggi noi anticipiamo per motivi tecnici, ci fa ricordare i tanti martiri. Ed è bello farlo a Roma, in questa chiesa. Proprio nel canone romano c'è scritto: "E ricordiamo e veneriamo anzitutto la vergine Maria, con gli apostoli Filippo e Giacomo (i martiri di questa chiesa!), Lino, Cleto, Clemente, Sisto, Cornelio, Cipriano, Lorenzo, Crisogono, Giovanni e Paolo, Cosma e Damiano, Marcellino e Pietro, Felicità e Perpetua, Agata e Lucia, Agnese, Cecilia, Anastasia".

E' bello ricordare questi nomi. Ma con la stessa fierezza con cui la Chiesa ha sempre ricordato i martiri di ieri, oggi noi ricordiamo i martiri di questo 2001. Spesso nei dibattiti si chiede: ma com'è questa Chiesa del Terzo Millennio, che spessore ha, che qualità? E giù lunghi dibattiti, relazioni, incontri, convegni. Io direi che per capire la qualità della nostra fede oggi, dobbiamo guardare a questi trenta fratelli e sorelle, preti, religiosi, suore, laici, catechisti, sposati, che in varie parti del mondo nel 2001 hanno dato la vita per Cristo.

Ecco perché, come abbiamo ricordato i martiri di ieri, con la stessa fierezza io vi leggerò i nomi dei trenta martiri del 2001. Non so se li pronuncerò in modo esatto a livello linguistico, però è bello sentire come la Chiesa di ieri e di oggi è fiera di queste primizie: Mary, Manjaly, Nazareno, Jan, Anna, Raymond, Andrea, Raphael, Joseph, Henrik, Clara, Leonardo, Martin, Fabian, Galeano, Emil, Rufus, Hector, John, Giuliano, Ettore, Ernesto, Gopal, Celestino, Lita, Simeon, Hubert, Peter, Satira, Michele.

E' impressionante: trenta persone che con lo stile di Romero, lo stile dei martiri della Chiesa primitiva, lo stile della primizia, l'anno scorso hanno dato la vita.

E tra questi permettete che ricordi l'ultimo, Michele, Padre Michele Vannucci, stigmatino come me, compagno di studio nel mio cammino a

Verona. L'ultimo della lista, perché caduto sotto otto colpi di pistola l'8 dicembre 2001 in Sudafrica, mentre preparava una cerimonia di cresima all'interno di una famiglia. Ucciso sulla frontiera, mentre il suo sangue si mescolava con quello di tanti altri fratelli e sorelle che in questi anni in Sudafrica cadono sotto i colpi di una violenza che non è altro che drammatico ripetersi, purtroppo, della tristezza dell'apartheid, della violenza di quegli anni, che in questi anni sta purtroppo estendendosi nelle realtà quotidiane. Ecco, io nulla di più bello vedo per Padre Michele, un uomo entusiasta, che quella frase di Tommaso: "Andiamo anche noi a morire con Gesù".

Ecco perché il Papa il 7 maggio 2000 ha detto: "L'eredità preziosa che questi testimoni coraggiosi (quelli che vediamo qui, quelli che ho nominato, quelli che voi conoscete) ci hanno tramandato è un patrimonio comune di tutte le Chiese e di tutte le comunità ecclesiali... Sia trasmessa questa memoria di generazione in generazione, perché da essa germini un profondo rinnovamento cristiano!".

Ecco il senso bellissimo di questa celebrazione. Ed è per quello che è bello renderla viva, vivace, nel canto, nella memoria, nella speranza.

Ma come hanno fatto a diventare martiri? qual è la strada? Qui raccolgo alcune immagini delle due letture di oggi, così intense.

L'Esodo ci ha detto che sulla strada del popolo c'è sempre il rischio del vitello d'oro, di ieri e di oggi. Sulla nostra strada, la strada dei popoli, la strada dell'umanità. Il rischio di fermarsi, di fondere le nostre cose e farne il vitello d'oro. E' fascinosa il denaro, suadente il potere, affascinante il piacere, tutti ne siamo avvolti. Il martire è colui che ha saputo dire di no al vitello d'oro. I nomi che abbiamo ricordato non hanno piegato la loro fronte al vitello d'oro

E mi viene in mente una parola che dico sempre ai giovani in Calabria, nella Locride dove sono vescovo. Quando celebriamo la cresima e ungo la fronte dei giovani con il profumo del crisma, io spiego loro così la cresima: "La cresima è camminare con la fronte alta". Questa è la cresima, questo è il mondo cristiano, questa è la nostra fede: camminare a fronte alta, non piegare quella fronte agli idoli del denaro, del potere, del piacere, della vita comoda e tranquilla, della nostra speranza di oggi. Né al potere mafioso, né al potere politico che ti chiede schiavitù, né al potere dei sensi, né al potere della esperienza mediocre, borghese, che spesso ci prende. Ecco chi è il martire. E subito dopo Mosè ci insegna un altro dono: accanto a questo non piegare, ecco l'esperienza importantissima dell'intercessione. Mosè non accoglie l'invito di Dio di fare di lui un popolo staccato dagli altri, Mosè sa camminare anche con un popolo che ha sbagliato. La grandezza dei martiri è la loro pazienza, non la loro perfezione. Ricordiamocelo: non sono degli eroi, sono dei martiri che hanno incontrato Gesù Cristo. E la pazienza è la

capacità di spendere la misericordia anche nei momenti difficili. Loro sono avanti perché tutti noi possiamo essere avanti.

Ecco allora: povertà e intercessione sono le lezioni di oggi, per la nostra civiltà di oggi, povertà e intercessione.

E il Vangelo ci dà due immagini efficacissime. Di Giovanni Battista Gesù dice: "Egli era una lampada che arde e risplende e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua luce". Certo, monsignor Romero è stato una lampada che arde e risplende. E' vero che solo per poco la sua Chiesa ne ha goduto la luce, ma quella luce non fu spenta dalla mano omicida che lo freddò alle 18.25 del 24 marzo 1980 nella chiesetta dove stava celebrando la Messa. Quella luce, queste luci, ancora risplendono e ardono, rallegrano noi, la nostra gente, il mondo intero, le chiese. Come per Giovanni Battista, per tutti i martiri, il loro sangue è diventato, come diceva Tertulliano, 'seme di nuovi cristiani'.

Però ci chiedono anche una condizione. Sentite un'altra frase del Vangelo. E' il dito puntato di Gesù su tutti noi: "Ma come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri e non cercate la gloria che viene da Dio solo?". Ecco, Dio vuole uomini liberi, non uomini schiavi, uomini che sanno amare Dio. Un antico santo domenicano, Vincenzo Ferrer, diceva: "Temete Dio e a lui solo (non alle potenze, non agli idoli, non al vitello d'oro, non al piacere) rendete gloria".

Oggi questo grido va ripetuto nel mondo intero, perché allora il mondo avrà valori veri e non torri che cadono, ma realtà che restano, perché costruite su quella gloria ('ad maiorem Dei gloriam', per recuperare l'immagine immortale di Ignazio di Loyola, che preparava i suoi figli alla passione per il mondo e per il regno, ieri e oggi).

Questo è l'esempio che ci danno i martiri. Il sud, il povero, la mia terra della Locride, ce lo insegnano: che là dove c'è più problema, lì c'è più speranza, c'è più ricchezza, c'è più umanità, c'è più capacità di guardare con coraggio il futuro. Perché lì non sono ammesse le mezze misure, in terra di mafia non si può stare a metà, o stai con l'uno o stai con l'altro. Come in America Latina. Dove sono realtà esigenti non puoi stare neutrale, ti devi schierare.

Io auguro a me, auguro a voi, che il Signore ci conceda di schierarci con Dio fino in fondo, con la libertà che Lui ci dona, con la forza degli apostoli, con la capacità di non cedere nel quotidiano. E ci aiuti il Signore, attraverso la forza dei martiri che invociamo, di quei trenta che ho nominato, di Romero, dei martiri di ieri e di oggi, a dire sempre anche noi, con coraggio giovanile rinnovato: "Andiamo anche noi a morire con Gesù".